

# Un quadrivio: pensiero, società, arti e lettere, natura

*Hanno collaborato: Davide Arecco, Elena Bartolini, Ivan Grossi, Antonello Lombardi, Piero Mioli, Simonetta Nicolini, Claudia Antonella Pastorino, Giovanni Scarpato, Rinaldo Vignati.*

## Il pensiero

***Introduzione al cinismo, di Roberto Brigati, Bologna, Clueb, 2022, pp. 269.***

Il libro va a colmare un'imperdonabile lacuna nella letteratura italiana nell'ambito della storia della filosofia antica: escludendo i manuali di filosofia, infatti, dove al cinismo sono comunque riservate poche pagine spesso dedicate unicamente a Diogene di Sinope, prima di questo volume mancava effettivamente uno studio sistematico di tale corrente filosofica che ripercorresse l'intero arco del suo percorso storico, dai precursori e dalle fonti di ispirazione fino all'eredità cinica che tuttora è riscontrabile in alcuni tratti della nostra cultura, passando per l'epoca ellenistica, l'era imperiale e le successive vicissitudini in relazione al cristianesimo.

La struttura del testo rappresenta egregiamente l'intento di abbracciare l'intero fenomeno del cinismo dai suoi albori fino a considerazioni su recenti riflessioni a riguardo e, in tale sviluppo,

individua dapprima i protocinici, in seconda battuta distingue le fonti, delinea poi i temi tipici di questo approccio filosofico, successivamente ne descrive le figure principali, in seguito ne rintraccia i contenuti tipici, ed infine ne racconta le trasformazioni.

Come l'autore stesso nota fin dalle battute iniziali, il termine «cinico» ha sicuramente subito una trasformazione dispregiativa nel corso degli ultimi secoli. Infatti, se questa era in passato «una parola di apprezzamento» (p. 8) utilizzata per indicare «una virtù o almeno un modo di coltivare la virtù» (p. 11), nei contesti contemporanei è divenuta sinonimo di freddezza, insensibilità, distacco emotivo. In sintesi, additare qualcuno come persona cinica è alla stregua dell'insulto, quasi mancasse di quella possibilità di pieno coinvolgimento esistenziale, empatico. Tale drastico cambiamento sarebbe causato, tra vari altri motivi che Brigati andrà specificando nel corso del testo, dalla collocazione marginale che i rappresentanti di tale corrente filosofica ricoprono nei ma-

nuali di storia della filosofia, nonostante l'importanza del movimento reso noto nell'antichità da Diogene di Sinope. L'autore parte dunque da qui, dalla «avventura abbastanza enigmatica di una parola» (p. 10), seguendone le peripezie fino ad oggi. L'etimologia di cinico sarebbe da rilevare nel greco *kyōn*, ovvero cane, da qui una serie di attribuzioni di vario genere, per lo più di carattere caricaturale (p. 12). Ci sono indicazioni tali da far presumere che l'accostamento di cane e cinismo fosse talmente diretto al punto da poter omettere il nome di Diogene. A tal proposito, Brigati porta l'attenzione ad una citazione aristotelica, tratta da *Retorica* (1411a), in cui lo Stagirita cita una affermazione di Diogene chiamandolo semplicemente «il Cane».

Il secondo capitolo si prefigge di analizzare gli elementi precursori che hanno influenzato lo sviluppo del cinismo e, proprio per questo motivo, parte dalla problematica identificazione del caposcuola e dal rapporto, strettissimo, tra Socrate e i cinici. L'autore cita la successione cinica come riportata da Diogene Laerzio, il quale vede Antistene socratico maestro di Diogene di Sinope, a sua volta figura di riferimento per Cratere di Tebe, da cui apprese Zenone di Cizio (ovvero il fondatore dello stoicismo, cfr. p. 28). Brigati, tuttavia, nota che «se la connessione Socrate-Antistene è solitamente accettata, quella tra Antistene e Diogene è stata contestata» (p. 29). La figura di Socrate coprì un ruolo talmente fondamentale per i cinici al punto che «[è] sullo sfondo della morte di Socrate e degli avvenimenti successivi che va ambientata la genesi del cinismo» (p. 31); inoltre, molti temi del cinismo «proseguono

organicamente spunti che si trovano in Socrate» (p. 30).

Il terzo capitolo prosegue presentando una rassegna delle fonti, differenziandole tra epoche e tipologie. Come Brigati ricorda fin dall'inizio, la produzione scritta dai primissimi filosofi cinici, diretta o riportata tramite frammenti e citazioni, è veramente esigua, fermandosi a soli due brevi discorsi di Antistene oltre a brevi passaggi risalenti a Diogene e Cratere (p. 57). Merita di essere ricordato in questo contesto il genere letterario dell'aneddoto che per il cinismo rappresenta un mezzo di insegnamento poiché nell'aneddotica non è «giustificato stabilire una contrapposizione netta fra la produzione dottrinale e quella biografico-aneddótica» (p. 65).

Il quarto capitolo è uno dei più curiosi dell'intero volume: al suo interno, infatti, vengono elencate alcune delle figure più significative del cinismo – Antistene, Diogene, Cratere, Ipparchia per cominciare –, di cui vengono riportati eventi significativi e, quando sono presenti, titoli e riassunti delle opere pervenute ai posteri. Nelle stesse pagine si affronta l'argomento dei contatti che sarebbero avvenuti tra Onesicrito, uno degli uditori di Diogene, e alcuni sapienti orientali, contatti verificatisi durante la spedizione di Alessandro Magno che, come risulta da molte fonti, nelle sue imprese di conquista veniva accompagnato non solo da soldati, ma anche da figure colte che potessero provvedere alla raccolta di notizie e osservazioni utili sulle nuove terre.

Il quinto capitolo rappresenta in un certo senso il cuore del volume, poiché sono qui elencati e attentamente analizzati gli strumenti caratterizzanti della

pratica cinica: «[Q]uesti elementi sono rappresentati in maniera ricorrente, a partire dal ritratto di Antistene [...], passando per le abbondanti descrizioni di Diogene [...], fino ai testi d'epoca imperiale» (p. 131). Innanzitutto, i cinici portavano sempre con loro mantello, bastone e bisaccia, tutti elementi che descrivono sia il loro status filosofico, sia la loro scelta di vita essenziale. Di conseguenza, «[i] comportamenti quotidiani elementari sono correlati a questi oggetti: il vivere semplice (*litōs bioun*), una dieta per lo più vegetale, [...] l'abitudine di servirsi di ripari casuali» (p. 133). Si riscontrano poi attribuzioni fisiche, inerenti la corporeità, come ad esempio la bruttezza, la peluria incolta, i piedi nudi (pp. 133-134). In questa sede, trova ampia spiegazione l'argomento della vita cinica «secondo natura»: l'autore confronta questa espressione con le possibili interpretazioni, quali ad esempio il *primitivismo*, oppure una tendenza a enfatizzare la parte istintiva, o ancora a rimarcare una teleologia della natura umana. Tuttavia, avverte, «il primitivismo, se c'è, non è strutturato in senso storico, né ecologico; e la «natura», se c'è, è da raggiungere attraverso l'ascesi» (pp. 136-137). Riecheggia qui il punto nevralgico della relazione tra il filosofo cinico e la *polis*, conflittuale data la sfrontatezza e l'avversione del primo nei confronti delle norme condivise ma anche, in un certo senso, necessaria. Non è un caso, infatti, che nei paragrafi seguenti torni il tema del cosmopolitismo cinico, in parte affrontato in precedenza quando si trattava di descrivere la strada verso il cinismo. In sintesi, sembra che il cinismo voglia più che altro rimarcare una naturalità dei

limiti dell'esistenza umana, escludendo pertanto dalla quotidianità tutto ciò che va contro la moderazione: l'eccesso, infatti, diventa causa di infelicità (p. 138). La natura già fornisce «spontaneamente i propri doni», pertanto «nessuna forma di accumulazione è necessaria» (p. 141).

Il sesto capitolo segue le metamorfosi del cinismo dopo il periodo ellenistico. Tuttavia, fin da subito l'autore avverte che la sua prospettiva sull'argomento è una sorta di «storiografia inversa» (p. 175) attraverso la quale cerca di individuare o di rintracciare le analogie tra atteggiamenti che si potrebbero definire come cinici, senza necessariamente derivarne.

La conclusione getta un ponte verso la modernità, in cui l'autore rintraccia silenti eredità ciniche delle quali siamo spesso e per lo più inconsapevoli. Tra le figure che il cinismo avrebbe ispirato, Brigati evidenzia «l'asceta, il misantropo, il marginale, il "malcontento", l'intellettuale apocalittico, il libertino, il *maudit*, e altre ancora» (p. 218); in effetti, citerà poco dopo anche «il frate mendicante, il picaro, l'hippy» (p. 219) in quanto figure controcorrente la cui pratica mira a criticare l'establishment socio-economico. Una delle ragioni principali per cui il lascito cinico risulta difficile da rintracciare è che esso «si definisce in relazione a questi: il cinismo infatti inaugura la critica dell'intellettualismo e dell'intelligenza, la dissociazione all'interno della sapienza stessa» (p. 218). Inoltre, sono di fatto molteplici e varie le modalità in cui si possono declinare l'atteggiamento o la pratica cinica, anche a seconda dell'ambito in cui un siffatto atteggiamento va a proporsi (p. 220). Tra le tante riportate da Brigati,

risulta specialmente significativo l'af-fondo sull'arte contemporanea e sulla centralità del ruolo della *performance* in essa. In questo senso, *The Artist is Present* (si presume il riferimento sia all'evento ideato da Marina Abramovič svoltosi al Moma di New York nella primavera del 2010, ma l'artista non è citata né nel corpo del testo, né in nota) «non è un titolo ma un'invocazione, perdurante proprio perché mai realizzabile» visto che il cinismo applicato all'arte «non è mai abbastanza» e, per rompere le barriere dell'arte stessa, «alcuni dei gesti artistici più radicali degli ultimi decenni [sono] anche dei tentativi di far coincidere realtà e scena» (p. 231). (Elena Bartolini)

### La società

***La fede armata. Cattolici e violenza politica nel Novecento*, di Lucia Ceci, Bologna, Il Mulino, 2022, pp. 325.**

Il volume di Lucia Ceci ricostruisce il rapporto tra cattolici e violenza politica nel Novecento, legando in una trama unitaria scenari e casi tra loro diversi, dal Sud America alla guerra civile spagnola, dai cattolici irlandesi ai fatti di Budapest del 1956, fino al Ruanda e alle Filippine, per richiamare alcuni dei principali contesti d'indagine. Ne emerge una ricostruzione ricca e storiograficamente sorvegliata, nella quale il lettore riesce a individuare agevolmente il senso di fratture e continuità nel rapporto tra cattolici e potere.

La Curia romana, nella sua lunga tradizione dottrinale, aveva per molti versi assimilato la condanna che veniva

dalla tradizione classica e dal pensiero giuridico medievale sulla natura dei regimi tirannici. Il tiranno è colui che governa senza titolo o adoperando metodi dispotici e arbitrari. Pur riconoscendo l'esistenza di regimi tirannici la Chiesa cattolica appariva estremamente restia a giustificare una ribellione aperta contro di essi, se non in casi particolarmente gravi. La dottrina politica cattolica, pur nelle sue significative oscillazioni, non contemplava una riflessione sul diritto di resistenza e insisteva invece sul valore dell'obbedienza all'autorità. La ribellione armata, inoltre, era considerata quasi sempre controproducente e nell'intraprenderla era necessario ponderare le sue possibilità di riuscita sul piano dell'effettualità. Nel corso del '900 i cattolici giudicarono degni di condanna soprattutto quei governi che, in nome della secolarizzazione, negavano la piena libertà dei cattolici, soprattutto nell'istruzione e nell'esercizio del culto.

Tenuto per fermo questo punto, la ricostruzione dell'autrice mostra come ci furono esperienze di rivolta ispirata ai valori cattolici in cui il sostegno delle gerarchie romane fu più convinto, come nel caso dell'opposizione armata dei *cristeros* al governo messicano tra il 1926 e il 1929 e la guerra civile spagnola del 1936-1939. In questi due casi, dove era presente nell'immaginario popolare la figura del «frate armato», vi fu un notevole coinvolgimento di esponenti del clero. L'uso della violenza da parte dei cattolici era spesso giustificato per ragioni difensive e s'inseriva in un problema più ampio: l'opposizione cattolica ai processi di secolarizzazione che s'innescavano più o meno tardivamente nei paesi del Mediterraneo e